

ALBERTO TOSO FEI

Ed è salendo sulla torre più alta, il Turricellum, che il vescovo ha una visione: la guida spirituale della comunità vede spostarsi in cielo le stelle, che vanno a disporsi nella stessa maniera delle isolette della laguna.

È dunque quello il luogo dove migrare per ricostruire una nuova Altino. È così che nasce Torcello, che in ricordo della torre più alta di Altino e dell'avvenimento sovranaturale che ha permesso di mettere in salvo le sue genti prende il nome dal Turricellum.

MUSEO PROVINCIALE DI TORCELLO

TURRICELLUM

LA NASCITA DELLA SERENISSIMA
ATTRAVERSO I MITI E LE LEGGENDE
E ALLE FONTI ANTICHIORIENTALI



SEMP

Servizio Edilizio e Manutenzione



PROVINCIA DI VENEZIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
E AL PATRIMONIO CULTURALE MUSEALE

ALBERTO TOSO FEI



MUSEO PROVINCIALE DI TORCELLO

TURRICELLUM

LA NASCITA DELLA SERENISSIMA
ATTRAVERSO I MITI E LE LEGGENDE
DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

*Venezia, 15 ottobre 2008
agli amici del Museo di Torcello.*

Alberto Toso Fei



PROVINCIA DI VENEZIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
E AL PATRIMONIO CULTURALE MUSEALE

TURRICELLUM

La nascita della Serenissima attraverso i miti e le leggende dalle origini ai giorni nostri

Provincia di Venezia

Assessorato alla Cultura
e al Patrimonio Culturale Museale

Museo Provinciale di Torcello

testi

Alberto Toso Fei © 2008
www.venetianlegends.it

progetto, realizzazione grafica e foto

Etra Comunicazione
www.etra-comunicazione.it

consulenza alla stampa

Ideaazione
www.ideaazione.com

VENEZIA PRIMA DI VENEZIA

Cominciamo dall'anno, il 452.

Cosa può aspettarsi una persona che vive ad Aquileia, a Concordia o ad Altino, quell'anno? Le sicurezze infuse nei secoli precedenti dall'Impero Romano sono oramai svanite da tempo, l'Urbe ha conosciuto l'onta della distruttiva conquista dei Visigoti di Alarico, e alle sue porte si appressano i Vandali di Genserico. Il papato è lontano, e le mura delle città venete – già si teme, già si sa – non reggeranno l'onda d'urto delle falangi di Attila, l'Unno, il devastatore, che sta rapidamente lasciando dietro di sé dolore e morte, lutto e sofferenza, ma soprattutto una distruzione senza precedenti, una volontà di annientamento smisurata al punto – e qui l'orrore si fa leggenda – da non lasciare più ricreare un solo filo d'erba al suo passaggio.

Cosa può aspettarsi, quell'anno, una persona che vive nei territori che i suoi avi, gli Eneti, colonizzarono arrivando dalla Paflagonia, la regione dell'Anatolia alleata di Troia nella guerra contro i greci, e che trasmigrando nell'Alto Adriatico divennero parte dell'Impero dei Cesari, a cui si unirono spontaneamente, senza bisogno di essere conquistati o di conquistare? I Veneti sono gente pacifica, le loro simpatie per la parte orientale

dell'Impero sono appena abbozzate, tra Oderzo e Padova si vive d'agricoltura e commercio.

Ma quell'anno le giornate trascorrono nel terrore; si attendono avidamente le notizie sull'avanzata unna, sperando che qualcosa cambi, che avvenga un miracolo, che un elemento imprevisto faccia cambiare strada ai barbari, li convinca a desistere, ne fiacchi la furia. Ma non accade nulla, e la scelta di Altino è drastica: abbandonare le mura antiche, mettere in salvo ciò che può essere tolto alle grinfie del "Flagello di Dio".

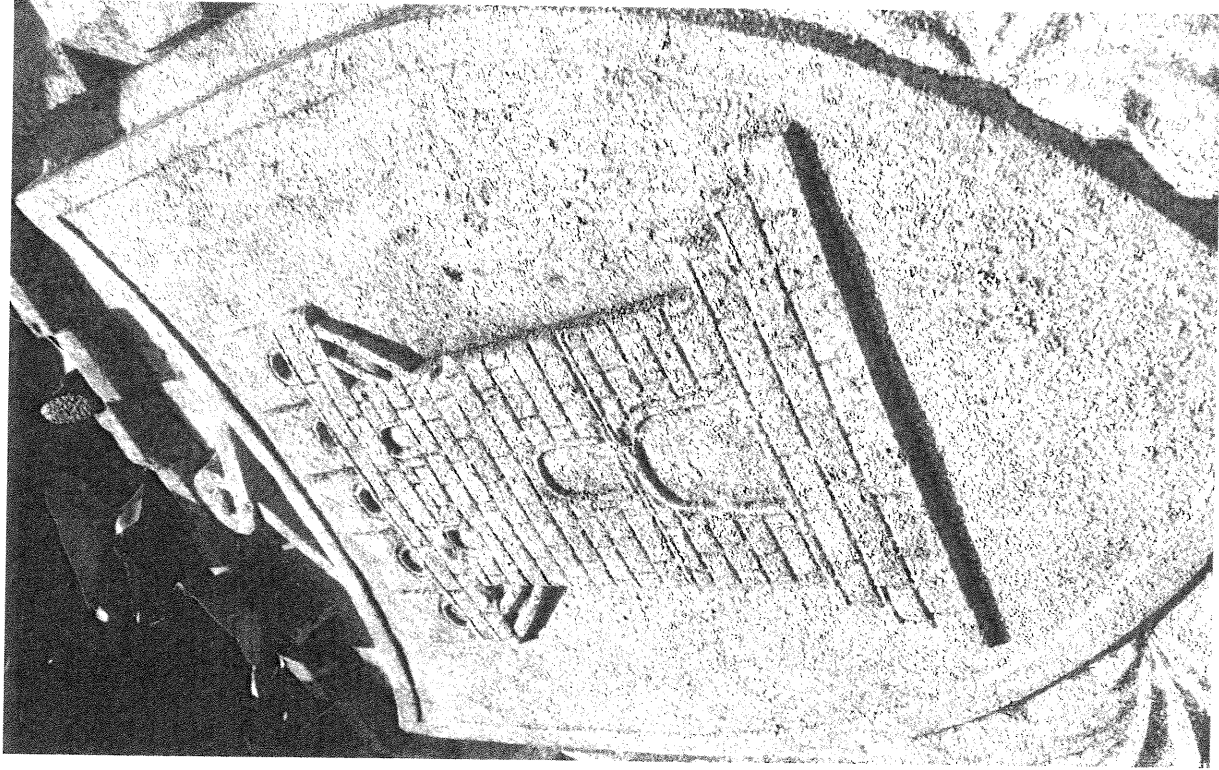
Malgrado la decadenza, Altino rimane ancora una delle più belle città romane, ricca di torri talmente alte da toccare le nuvole. Ed è salendo sulla torre più alta, il *Turricellum*, chiamato miracolosamente da una voce nel corso di una notte insonne, che il vescovo ha una visione: la guida spirituale della comunità vede spostarsi in cielo le stelle, che vanno a disporsi nella stessa maniera delle isolette della laguna. È dunque quello il luogo dove migrare per ricostruire una nuova Altino. Un segno che fa muovere le genti verso il mare, piuttosto che sulle montagne. La parola del vescovo è verbo: ovunque è ancora fresco il ricordo della conversione di uno degli ultimi grandi imperatori, Costantino. La Chiesa dell'unico Dio, che ha soppiantato le antiche venerate madri della terra, del mare e dei fiumi, ha preso piede in maniera radicata tra le genti venete.

Su quest'esodo drammatico, un'altra leggenda si fa spazio tra le pieghe della storia: gli Altinati, minacciati dagli Unni, dopo

aver implorato l'aiuto del Signore, vedono a un tratto i colombi e gli altri uccelli prendere con il becco i loro nati e volare via dalle mura. Un avvertimento celeste: preceduti dai due tribuni Ario e Aratore e dal clero cittadino, gli abitanti della città romana seguono il volo degli uccelli fino in laguna. I colombi di San Marco, tanto amati da milioni di turisti, discenderebbero secondo questa versione da quelli fuggiti a torme assieme ai profughi di Altino.



L'ALBA DI UNA NUOVA CITTÀ



È così che nasce Torcello, che in ricordo della torre più alta di Altino e dell'avvenimento soprannaturale che ha permesso di mettere in salvo le sue genti prende il nome dal *Turricellum*. Ma ve n'è anche per le altre isole della laguna: Burano vedrà il suo nome derivare da quello di una delle porte della città, *Boranea*, o forse *Boreana*; Murano da *Amuriana*, un'altra porta, o forse un intero quartiere di Altino che, rasa al suolo da Attila, sopravvivrà così almeno nel ricordo: e mentre nelle isole di Rivo Alto, in questo momento, vivono solo pochi pescatori, Torcello si anima da subito di quasi 25mila abitanti.

Oggi dell'antico splendore rimane ben poco, eppure anche quel poco è talmente ricco di storia e di fascino da lasciare senza fiato. Così, questo viaggio nella leggenda avviene sulle tracce di quei primi sfollati, sulla scia di quelle imbarcazioni piene di masserizie, di gente in fuga, ma anche di reliquie e marmi preziosi. Attila, prima di tornare in Pannonia, cercherà di inseguire i fuggitivi, di impadronirsi anche di ciò che i profughi sono riusciti a sottrarre alla sua furia.

Ma fa male i suoi conti e gli Unni, inseguendo gli abitanti di Altino, finiscono impantanati nelle barene con i loro carri pe-

santi. Il più pesante di essi, carico dell'oro raziato (ma anche del mitico arco del condottiero, forgiato nello stesso metallo), si inabissa in una piccola isola a Nord di Torcello, che guarda caso si chiama Monte dell'Oro. Ancora oggi il tesoro del sanguinario capo barbaro giace sepolto nel fango di questa zona della laguna. Nessuno, però, ha mai provato a scavare al Monte dell'Oro, perché si dice che a guardia dei tesori di Attila, accumulati spargendo distruzione e morte, starebbe nientemeno che il demONIO.

Non è tutto: gli Unni in ritirata lasciano in laguna un altro oggetto, che ancora oggi si trova al centro dello spiazzo su cui guardano le due chiese di Torcello, Santa Maria Assunta e Santa Fosca, oltre al Museo Archeologico, ed è il "Trono di Attila". Un grande seggio di marmo posto tra l'erba, che si dice sia appartenuto al re Unno: secondo la leggenda, nel corso di alcune notti Attila vi comparirebbe ancora...

Quella di Attila e della sua conquista della laguna diviene una leggenda radicata al punto che nel 1621 Giulio Strozzi, nel suo poema eroico "La Venezia Edificata", lo descrive addirittura come subdolo assediante nientemeno che della Serenissima, che non esiste ancora. L'Unno, dopo aver stretto d'assedio Aquileia, progetta infatti di distruggere Venezia: per il suo piano pensa di ricorrere all'aiuto delle arti magiche e così incarica una maga, Irene, di dare seguito ai suoi disegni di conquista.

Sotto mentite spoglie, la donna si reca in città e aizza astuta-

mente gli animi dei veneziani alla discordia, esercitando il suo fascino soprattutto sui più giovani che, numerosi, la seguono nella piccola e disabitata isola di San Giorgio. Là vengono iniziati ai più diversi piaceri: fra gli altri, "un gioco novello e di Fortuna" che presto li affascina e li contagia: *Su lamine d'avori o di metalli / Eran con le lor armi e lor divise / L'immagini di Re, Fanti e Cavalli / Da dotta man leggiadramente incise*. Il gioco delle carte – e con esso la febbre dell'azzardo – si fa strada sulle isole della laguna: l'iniquo e poco convenzionale programma di Attila e Irene comincia a realizzarsi, senza che però possa avere alla fine successo.

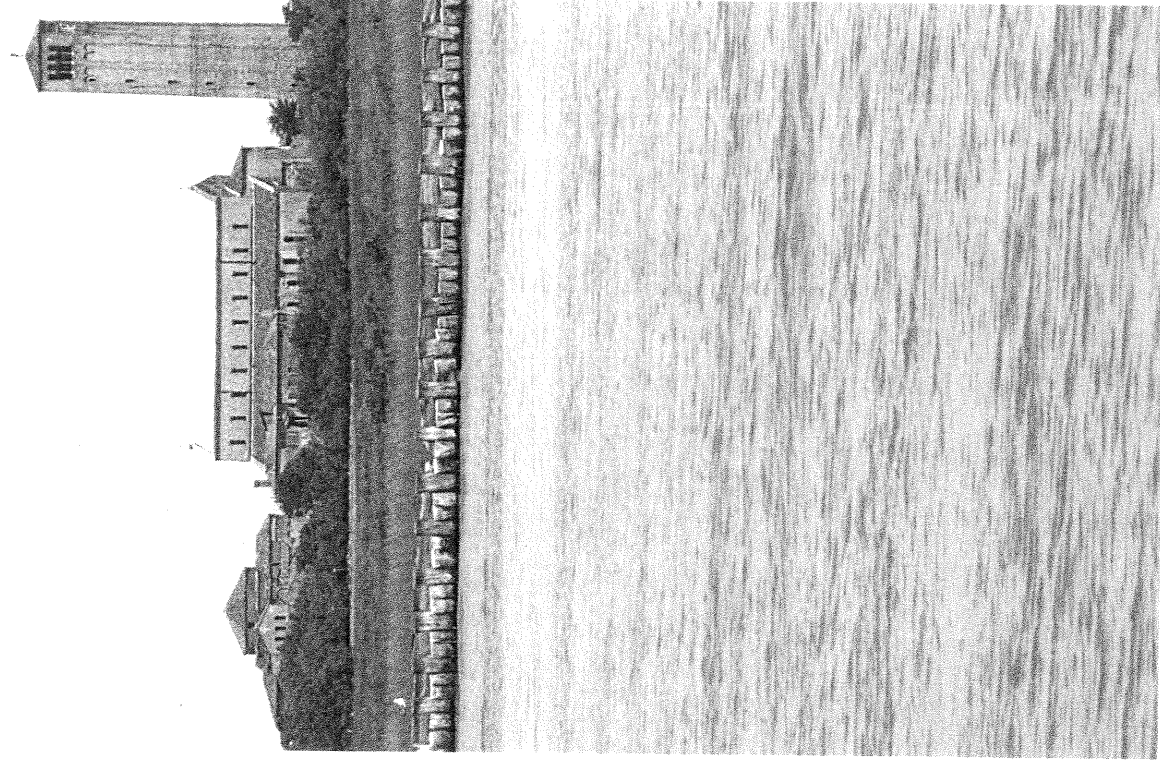
Alcuni anni dopo la pubblicazione del poema di Strozzi, però, la Repubblica capitola di fronte al dilagare del gioco d'azzardo: è il 1638, il nobile Marco Dandolo viene autorizzato ad aprire, in calle Valaresso, un "Ridotto Grande", ovvero una casa da gioco pubblica. Passa forse anche da lì, la decadenza Settecentesca della società veneziana, e l'Attila della Serenissima si chiamerà Napoleone Bonaparte.

I fatti che seguirono la caduta della Repubblica sono noti: Napoleone cedette Venezia e i suoi territori all'Austria, prima di riprenderli e cederli nuovamente agli Asburgo. La seconda dominazione austriaca sarà particolarmente feroce, spingendo i veneziani verso la rivoluzione del 1848 – soffocata nel sangue – e generando un sistema repressivo del quale si respira l'atmosfera tra le pagine de "Le mie Prigioni" di Silvio Pellico.

SE IL DIAVOLO CI METTE LO ZAMPINO...

In questo clima, nel quale i veneziani decidono di non avere nessun tipo di rapporto con gli invasori, pensare a una storia d'amore non è possibile. Ma il cuore, si sa, non guarda al colore delle uniformi o alla bandiera della patria; ed è così che nel corso dell'occupazione austriaca di Venezia una bella e giovane nobile veneziana e un prestante ufficiale dell'esercito austriaco si innamorano follemente. Un'unione che non può avere futuro, in quel tempo. La famiglia di lei, offesa e imbarazzata, allontana subito la donna dalla città. Quanto al giovane, viene trovato pugnalato, una mattina, senza che nessuno riesca a risalire al mandante... che nei palazzi veneziani è invece ben conosciuto.

Appena saputa la notizia, la ragazza rifiuta di mangiare e bere; in pochi giorni deperisce al punto di far temere per la sua stessa vita. È allora che un vecchio amico di famiglia, appassionato cultore di scienze occulte, impietosito dallo stato della giovane le prospetta la possibilità di incontrare il suo amato in una dimensione diversa, magica ed eterna. A poter realizzare questo disperato disegno d'amore può essere una sola persona, una vecchia ebrea che conosce bene l'arte di sottomettere i demoni e gli altri spiriti ai voleri della magia.



La ragazza vuole credere a ciò che le viene detto; la sua disperazione è tale che si aggrappa a qualsiasi barlume di speranza. Ma l'uomo non le ha mentito, e chiede davvero alla vecchia di evocare un demone minore, di quelli che sotto la lingua tengono riposte tre chiavi d'oro, con le quali si possono spalancare le porte del tempo e dello spazio. Il contratto viene stipulato d'estate, in una notte senza luna: la maga imprigionerà per il demone sette anime di bambini cristiani, morti prima del battesimo. Quanto al luogo dell'incontro, questo dovrà avvenire su un'arco di pietra sopra un corso d'acqua. Isolato com'è, il ponte di Torcello – privo di parapetti – viene reputato ideale per lo scopo.

La data fissata è la mezzanotte del 24 dicembre, quando le forze del bene saranno impegnate in tutt'altre incombenze...

Ed ecco arrivare, trascorsi pochi mesi, la notte fatidica: la giovane veneziana e la maga ebrea si fanno accompagnare in gondola sul luogo prestabilito. A pochi minuti dalla mezzanotte la fattucchiera accende una candela e la porge alla ragazza, intimandole di rimanere in assoluto silenzio ai piedi del ponte, qualunque cosa possa accadere. Traccia poi dei segni sulla sommità del ponte, e con una rapida evocazione il demone, nero, enorme, spaventoso, le si staglia davanti. Senza dire nulla, lo spirito si toglie una delle chiavi d'oro dalla bocca e la porge alla vecchia: questa la lancia nell'acqua laddove vi si riflette l'arco del ponte, ed ecco che per magia dall'altra parte della sponda compare il giovane ufficiale. Seguendo le istruzioni la ragazza attraversa il

ponte, passa tra il demone e la strega, e raggiunto l'amato spegne la candela, scomparendo con il suo uomo in tempi e luoghi dove – si suppone – i due abbiano trovato quella felicità negata loro sulla terra.

La maga e il demone, invece, si danno appuntamento di lì a sette notti, quando la vecchia consegnerà allo spirito un'ampolla con le sette giovani anime promesse. Ma qualcosa non funziona: qualche giorno dopo, preparando una pozione, la vecchia strega muore in un incendio nel suo laboratorio.

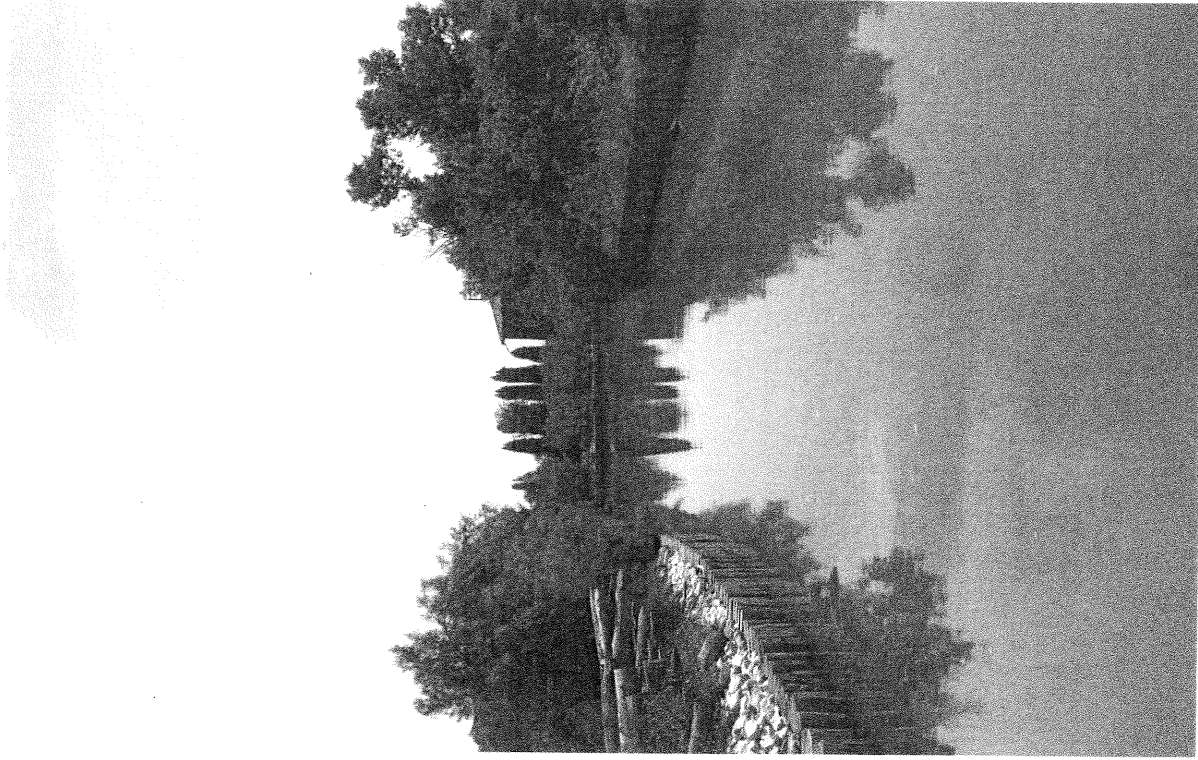
Dopo il primo mancato appuntamento, il demone continua così per molti anni, a mezzanotte del 24 dicembre, ad aspettare la maga sulla sommità del ponte, in attesa delle anime che gli erano state promesse. Ancora oggi, la notte di Natale, può capitare di vedere un gatto nero aspettare paziente sopra il ponte di Torcello, che da allora si chiama Ponte del Diavolo. È il demone, che aspetta la maga ebrea e la preziosa ampolla.



ASPETTANDO LA FINE DEI TEMPI

A Torcello ha messo piede, nel corso delle sue lunghe peregrinazioni, anche San Francesco, che prima di prendere possesso di un'isola vicina, che oggi porta il suo nome, ha visitato certamente la basilica di Santa Maria Assunta. Anche gli occhi del poverello d'Assisi, dunque, si sono soffermati in contemplazione dell'immagine musiva della Vergine, all'interno dell'abside, e più ancora forse sul grandioso mosaico che sulla facciata interna mostra la gloria di Dio nell'ultimo giorno, quello in cui avrà compimento — secondo le scritture — il giudizio universale. Oggi noi ne cerchiamo i significati celati tra le tonalità bizantine delle tessere a otto secoli di distanza, ma Francesco vi guardò con lo sguardo del contemporaneo, essendo probabilmente ancora in vita gli artisti che le avevano create.

Ma non è una questione di epoca, perché comunque, sempre nei secoli, non si può rimanere indifferenti alla rappresentazione della terra e del mare che restituiscono i loro morti; alle schiere dei dannati fra le fiamme dell'inferno e a quelle dei beati che ascendono all'infinita dolcezza del Paradiso. Un monito terribile, perché per meritare il Cielo non è sufficiente essere stati buoni una vita intera: mentre un angelo pesa le anime per stabilire se



possano avere accesso alla beatitudine – esattamente come nell'antico Egitto il dio-sciacallo Anubi raffrontava il peso del cuore del morto con quello di una piuma – due demoni cercano di appesantire il piatto della bilancia coi loro pungoli, per guadagnare con la frode nuova carne dannata da dare in pasto alle tenebre.

E se il pavimento, anch'esso in mosaico, precede la creazione di quello alla parete, ne esiste uno ancora più antico. Nella navata di destra c'è una piccola botola in legno: basterà sollevarla un istante per scoprire come poco più sotto vi sia ancora traccia di un altro mosaico. Non è questa l'unica curiosità legata alle pietre della basilica: a sinistra dell'altare una delle lastre d'alabastro che delimitano il presbiterio è trasparente al punto da lasciar filtrare l'ombra di una mano appoggiata sull'altro lato, malgrado il suo spessore. Una volta usciti dalla chiesa, invece, si guardi alle finestre esterne sul lato di destra: per far fronte alla rigidità del vento invernale della laguna i costruttori le hanno dotate di enormi scuri scolpiti nella pietra.

Navigare nel tratto più settentrionale della laguna significa fare un viaggio in un'era diversa, in una dimensione antica e familiare a un tempo, nella quale leggenda e realtà, mito e storia sembrano convivere ininterrottamente da secoli, ospitati tra le melme e i colori spenti delle barene e delle acque poco profonde. A fare da straordinario contrappunto alla tavolozza povera e cupa delle distese lagunari ci pensa l'isola di Burano, poco

lontana, le cui case coloratissime attirano l'occhio e più ancora l'anima, infondendo un senso di pienezza, di appagamento, come una promessa mantenuta.

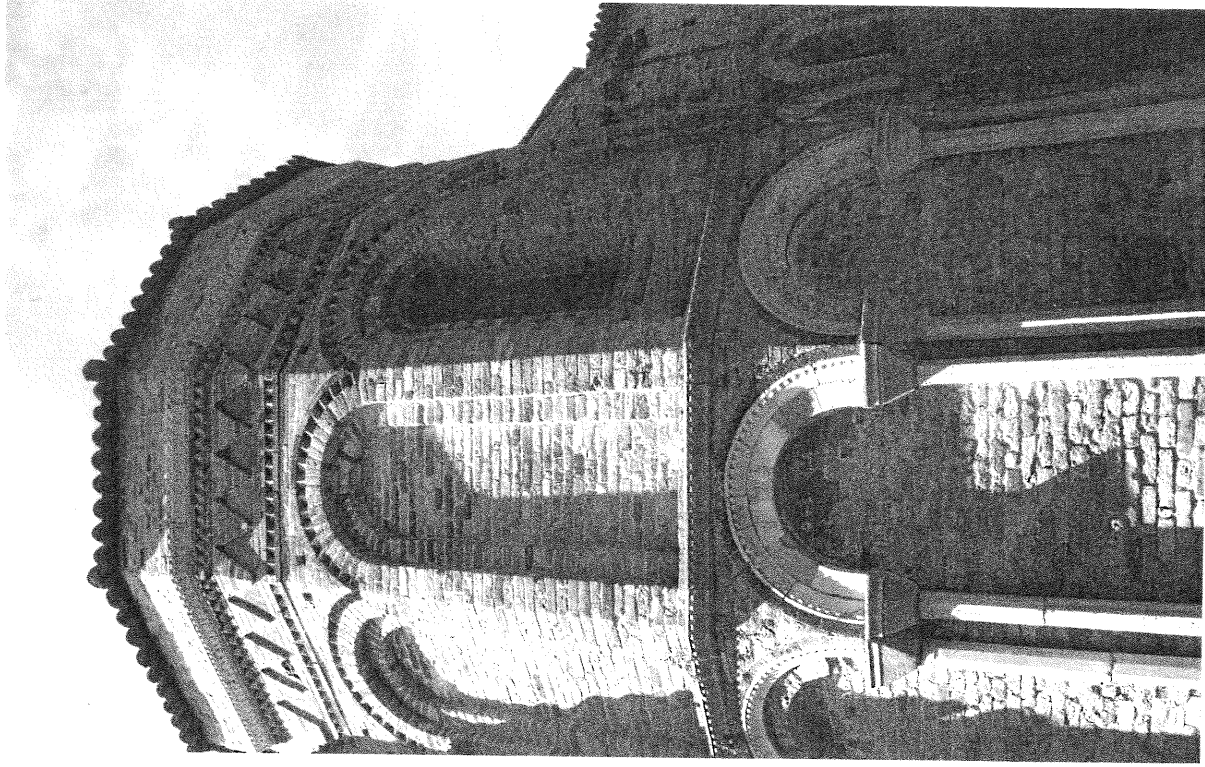
A Burano in passato, anche in un passato lontanissimo, gli abitanti vivevano di pesca. Le donne dell'isola si dedicavano invece – e in parte lo fanno ancora – a una attività tipicamente femminile: quella del merletto, arte che a Venezia si propagò fin dal Trecento. Non si tratta però di quello realizzato al tombolo, diffuso sul litorale di Pellestrina, ma di un trine costruito con ago e filo, cucito pazientemente punto per punto. A questa attività è dedicato un museo, sull'isola, dopo la rinascita che l'arte ebbe nel 1872 grazie alla contessa Andriana Marcello, alla principessa Giovannelli Chigi e a Paulo Fambri, che attorno alla settantenne *Cencia Scarpariola*, l'unica donna all'epoca ancora in vita a conoscere i segreti del merletto, fecero rifiorire l'attività.



L'AMORE PIÙ FORTE DEL MARE E DELLA MORTE

Sul merletto di Burano esiste però anche una affascinante leggenda, che racconta della forza dell'amore e di due giovani, Maria e Nicolò. Quest'ultimo era davvero un bel ragazzo, e a Burano più di qualcuna gli aveva messo da tempo gli occhi addosso. Perché non trattava solo di prestanza: il giovane era anche gentile e leale, qualità che lo rendevano gradevole e simpatico a tutti. Forse anche per questo nessuno si sorprese quando si fidanzò con Maria, che sembrava – caratterialmente – la sua copia al femminile: sempre a modo, discreta, servizievole... e decisamente attraente. I due formarono insomma una bella coppia, e dopo un giusto periodo di fidanzamento fissarono la data del matrimonio.

Ma la pesca non si poteva mica trascurare: a pochi giorni dalle nozze, Nicolò era in mare come sempre. Aveva appena gettato le reti quando gli parve di sentire un suono, una specie di musica, molto lontana, ma anche molto dolce. Si fermò ad ascoltare: nulla. Poi, improvvisamente, il suono tornò in tutta la sua dirimente malia: non era una musica, era un canto, tanto suadente da entrarti dentro e farti desiderare di non volerlo fare uscire mai più. Era come se non le orecchie e la mente, ma tutto il corpo, il



cuore, il fegato, i polmoni, partecipassero a quel magico ascolto. Era come ascoltare col sangue: dentro le vene ribolliva, eppure scorreva placido, come se pulsasse di una nuova vitalità.

Poi, improvvisamente, le vide: erano due, no cinque, anzi... di più. Bellissime. Le donne più belle che Nicolò avesse mai visto. Un intero gruppo di sirene aveva circondato l'imbarcazione, e continuava a produrre quel canto che il giovane avrebbe voluto far risuonare dentro di sé in eterno. Era molto più di quanto un uomo potesse desiderare, e il giovane iniziò a lasciarsi andare a un dolce abbandono. Poi, prima come un sentimento indefinibile che scaturiva dal cuore, e poi come una immagine precisa, il pescatore ebbe dentro di sé la visione di un unico viso: quello della sua Maria.

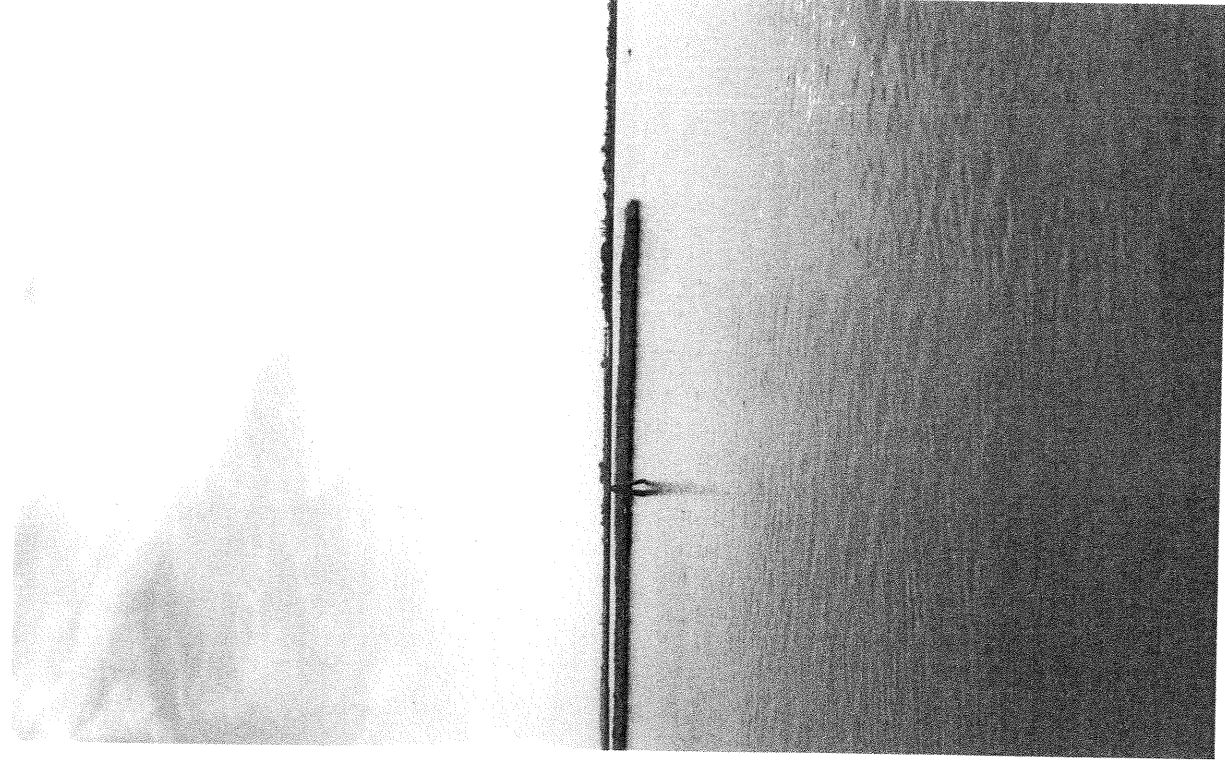
Una visione che non lo abbandonò più, durante i lunghi minuti che seguirono; il canto era dentro di lui, ma più in profondità ancora c'era qualcosa che ne mitigava la forza, ne annullava l'irresistibile potenza: il suo amore per Maria. Alla fine le sirene tacquero, improvvisamente. In loro era chiarissimo ciò che era avvenuto, e altrettanto chiaro che avrebbero potuto continuare così un giorno intero, senza nemmeno poter scalfire l'animo del giovane. Avevano perduto la loro battaglia contro una ragazza terrena. Ma non per questo si persero d'animo. Una di loro, anzi, si avvicinò alla barchetta e iniziò a parlare con Nicolò: "È talmente raro imbattersi nel potere dell'amore – gli disse – che quasi avevamo dimenticato lo sguardo di chi prova un sentimen-

to così coinvolgente. Tieni, ti lasciamo questo dono in segno di ringraziamento. Portalo alla tua bella, e se merita il tuo amore come pensiamo, saprà bene che uso farne".

Fu così che Nicolò si trovò tra le mani un magnifico ricamo, di una delicatezza mai vista, creato con la schiuma del mare. Le sirene erano scomparse: l'uomo si mise ai remi e veloce tornò a casa. Pochi giorni dopo il matrimonio fu celebrato, e davvero i due divennero una coppia felice. Maria, che pure credeva a tutto quello che Nicolò le raccontava, quella storia delle sirene non l'aveva completamente digerita... Però quel pizzo aveva davvero qualcosa di magico. Come tutte le mogli dei pescatori, anche lei con ago e filo ci sapeva fare, ma un conto era ricamare l'orlo di un lenzuolo, un altro era realizzare qualcosa della soavità del dono che il marito le aveva portato dal mare. La donna era comunque dotata di una buona dose di sana testardaggine, e alla fine con le sue piccole dita – prova e riprova – riuscì davvero a riprodurre quel capolavoro con ago e filo: nacque così il merletto buranello, arte antica che in breve divenne famosa in tutto il mondo.



RE, SANTI, EVANGELISTI E POVERELLI



Come abbiamo visto, la leggenda racconta che la colonizzazione di questa parte di laguna avvenne sulla scia di una ispirazione divina. E davvero le acque veneziane videro, fin dai primi tempi del cristianesimo, la presenza di Santi ed evangelizzatori, a cominciare da San Marco, il patrono delle genti venete, che sulle sponde lagunari, esausto dopo esservi approdato sospinto da una tempesta, ebbe l'emblematica visione di un angelo che gli si rivolse con le stesse parole che il leone alato della Serenissima porterà poi per sempre impresse sul suo libro: "*Pax Tibi Marce Evangelista Meus*", Pace a te, Marco, mio Evangelista: "Un giorno – gli disse il messaggero – farai ritorno su queste isole" (*Hic Requiescet Corpus Tuum*, qui riposerà il tuo corpo). Isole che, ancora oggi, godono della sua presenza e della sua protezione.

Mille anni più tardi, a Burano, in un canale proprio di fronte ai gradini di una rivetta, fu ritrovato un grande sarcofago di marmo proveniente da Magonza, portato a Burano da un uragano. Nessun uomo riuscì a portarlo a riva, nemmeno i più forti, tutti assieme. Ce la fecero invece con facilità alcuni bambini: il sarcofago conteneva i corpi di Sant'Albano, San Domenico e Sant'Orso. A San Martino Destro, all'altezza del numero civico

101, un bassorilievo incastonato sulla facciata di una casa – che rappresenta i tre santi – ricorda l'avvenimento e il luogo dove si produsse. Da allora un braccio di Sant'Albano è gelosamente conservato nella chiesa dell'isola.

Albano, re d'Ungheria, è una strana sorta di santo "edipico" medioevale, frutto com'è della relazione incestuosa dell'imperatore e della figlia di quest'ultimo. Creduto morto (ma in realtà abbandonato), cresce fino a divenire per un tragico gioco del destino il marito di sua madre, lui che è il figlio di suo nonno. Uccide i genitori dopo che, tutti e tre, avevano affrontato assieme sette anni di penitenza. Lo fa perché i due erano "ricaduti nel peccato", come racconta una cronaca medioevale: "[...] *lo impedor desgraciado dormì da cavo (di nuovo) con la fia come s'ela fosse stada so muier. Et Alban [...] per vendeta, de Dio infiamado, tolse una maça, e con quella olçixe intrambi do [...]*". Ucciso a bastonate dai ladri dopo altri sette anni di penitenza e gettato in un fiume, il corpo di Albano si incastra sotto la ruota di un mulino: viene ritrovato quando una giovane lebbrosa, immersasi fra le acque, vede guarire le sue piaghe.

Di tutt'altro tenore è la storia di San Francesco, così come il suo rapporto con la laguna. Se Albano arriva nelle acque veneziane solo dopo la morte, il Santo di Assisi vi approda invece nel 1220 per pregare in solitudine. Per farlo, sceglie proprio questo gruppo di isole. Anch'egli vi arriva col mare in tempesta, come

San Marco, tanto che al momento di sbarcare a Torcello infuria un pericoloso fortunale, al punto da risultare impossibile il toccare terra senza correre il rischio di fracassare l'imbarcazione. Francesco allora si inginocchia e subito le acque si calmano, le nuvole si diradano e lasciano spazio a un sole brillante. Come il Santo scende a terra, gli uccelli iniziano a cantare per la contentezza: "*Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio*", dice a Frate Illuminato da Rieti, il discepolo che lo accompagna. Ma gli uccelli, volando attorno alle loro teste, strepitano di gioia al punto da impedire la concentrazione nella preghiera, finché Francesco deve intervenire: "*Uccelletti fratelli, lasciate di cantare finché noi non abbiamo finito le lodi di Dio*". E le bestiole, ubbidienti, non emettono un solo gorgheggio finché non hanno ricevuto il permesso dal Santo.

Non solo: giunto sull'isola del Deserto, che oggi prende il suo nome, al momento di andarsene Francesco vi conficca un bastone di pino che aveva raccolto in Albania, di ritorno da un viaggio in Siria e in Egitto, e che aveva fino a quel momento usato per sorreggersi nelle sue peregrinazioni. In quel momento l'isola è di proprietà di un nobile, Jacopo Michiel, che ne fa dono ai Frati Minori: e quel bastone, benché vecchio e privo di linfa, prende a germogliare. Da un ramo arido crebbe così un pino gigantesco, che per secoli coprì con la sua ombra la terra di quell'isola. Que-

sto albero fu chiamato “il pino di San Francesco” e fu sempre costantemente venerato, sia per la sua origine miracolosa, che per gli effetti eccezionali che produsse in coloro che vi si accostarono con fede e umiltà. La chiesa di San Francesco, sull'isola, è fra le prime che siano state dedicate al frate. Nel 1228, alla sua morte, lo stesso Michiel, d'accordo col futuro Sant'Antonio da Padova, allora ministro provinciale, la eresse e la fece consacrare al poverello d'Assisi. Assieme a San Lazzaro degli Armeni e San Giorgio Maggiore, San Francesco del Deserto è uno degli ultimi eremi lagunari sopravvissuti nei secoli.



QUANTO VALE UN PASSAGGIO ALL'INFERNO?

Il viaggio lagunare nella storia e nelle leggende delle isole a nord di Venezia sta per giungere a termine; dalle antichissime pieghe del tempo lagunare ritorneremo entro breve a vivere la nostra epoca, il mondo conosciuto; è tempo che la barca – vera o ideale – con cui si sono seguite le vite e le vicende dei primi profughi alatinati volga la prua verso la terraferma, e muova in direzione di Portegrandi, da sempre uno dei punti di scambio tra il litorale e le isole settentrionali, e dunque storicamente zona di lavoro per generazioni di traghettatori. Uno di essi, in particolare, secondo la leggenda sarebbe stato una sorta di strano Caronte, che invece che traghettare anime altrui pensò bene di vendere la propria...

“Pur di cambiare questa vita, sarei disposto a vendere l'anima al diavolo!”. Quante volte i passeggeri in transito tra le isole e Portegrandi avevano sentito lamentarsi il loro traghettatore in quella maniera. Fu così che, in una mattina di nebbia deserta di passeggeri, all'uomo si presentò un distinto signore, vestito di nero: “Sono venuto a rammentarle la sua richiesta...”, gli disse con fare molto cortese. “Quale richiesta?” chiese il traghettatore, pensando a una vecchia questione di soldi.

“La richiesta di vendere l'anima al diavolo in cambio di una

vita migliore...”, fece questi. Il traghettatore era davvero spaventato; negò subito di aver mai pronunciato parole del genere, e in ogni caso pensò per prima cosa a uno scherzo di pessimo gusto da parte del suo sconosciuto interlocutore. Il quale non battè ciglio, ma seriamente sciorinò una serie di vantaggi dei quali il giovane al remo avrebbe potuto godere in caso di cessione del prezioso bene interiore.

Alla fine il traghettatore pensò di non aver davvero nulla da perdere: “Se è un cialtrone non cambierà nulla; se davvero è un emissario di Belzebù, chissà che non cambi qualcosa, per me...”. Con fare ironico si apprestò così a firmare il patto col proprio sangue, come da miglior tradizione diabolica. E in pochi mesi la sua vita iniziò davvero a mutare... Alcuni investimenti di poco conto effettuati tempo prima iniziarono a fruttare; in un paio d'anni l'uomo ebbe tanto denaro da poter comprare un terreno e costruirvi una grande casa. Rilevò anche l'imbarcazione sulla quale vogava, e mise un altro a lavorare al suo posto.

Cambiò anche professione, iniziando a prestare denaro con tassi da usuraio; entro breve tempo perse gli amici, e i parenti si allontanarono da lui. Era ricco, sì, ma anche molto solo. Con l'andare del tempo dimenticò anche il suo contratto, né mai ne fece parola con alcuno. Passarono così un discreto numero di anni. Un giorno il traghettatore alle sue dipendenze si ammalò ed egli, un po' per nostalgia del vecchio mestiere, un po' per non perdere la giornata di guadagno, si mise al remo come ai vecchi

tempi. Era a Portegrandi quando arrivò il tramonto, e gli ultimi clienti erano già rientrati nelle loro abitazioni.

L'uomo stava così per fare ritorno verso le isole, quando si sentì chiamare. Un distinto signore gli chiese di essere trasportato a Torcello. Il traghettatore cominciò a remare, mentre la sera stendeva il suo velo bruno sulla laguna. Durante il viaggio, i due non scambiarono una parola. Ma arrivati a destinazione, il passeggero estrasse una vecchia pergamena da sotto il mantello: "Sono venuto a ricordarle una cosa...", e la tese verso l'uomo. Questi non capì subito; ma realizzare di cosa si trattasse e vedere spuntare gli zoccoli da caprone dagli eleganti pantaloni del viaggiatore fu un tutt'uno. Il traghettatore ebbe il tempo di un'ultimo sguardo negli occhi di gatto del diavolo; ma non aveva nessuna anima da raccomandare... che non fosse la sua.

Il giorno successivo fu ritrovata la barca del traghettatore, portata a deriva dalla corrente, vuota. Dell'uomo nessuna traccia. Ma una stranezza, quella sì, l'imbarcazione la portava ben evidente sul pagliolato di prua: due impronte di zoccolo marchiate a fuoco. Si racconta che ancora oggi il pezzo di legno con le due impronte sia conservato nella sacrestia di una chiesa veneziana. Ma nessuno sa più dire quale.



Museo Provinciale di Torcello

Piazza Torcello
30012 Torcello Venezia
tel 041 730761

orari

estivo 10.30 - 17.30
invernale 10.00 - 17.00
lunedì chiuso

Settore Cultura e Patrimonio Culturale Museale

Corso del Popolo, 146/D
30172 Mestre Venezia
tel 041 2501829 - fax 041 2501819
beni.culturali@provincia.venezia.it
museo.torcello@provincia.venezia.it
www.provincia.venezia.it/museotorcello